Anno XXVIII • n° 111 • Settembre 2015

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06\2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano

Maestri Rivarolesi in gita sul Lago di Garda
da sinistra: Cordisco Salomoni, Adua Mozzi, Ludovico Bettoni, Bice Bresciani, Maria Riga, Bruna Viadana, Aristide Mazza (anni '50)

ARREDAMENTI BETTINELLI
BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it
PREMIO QUALITÀ E CORTESIA

ZIBALDONE
EDITORIALE

UN FATTO STORICO PER IL PAESE

RIVAROLO ÜBER ALLES

Uno dei luoghi comuni più caratteristici di Rivarolo sta per essere decisamente smentito.

Per anni e anni si è dato per assodato che un paese circondato da mura finisca inevitabilmente per rinchiudersi in se stesso, senza dare spazio a nuove possibilità di sviluppo e di espansione.

Ben sapeva Borges che le muraglie e i muri sono eretti per difendersi dagli altri, ma si trasformano spesso in prigioni da cui diventa impossibile evadere.

In questi giorni, invece, una notizia inaspettata ha creato, nel medesimo tempo, sconcerto e fiducia a Rivarolo: la Ditta Ballarini, l'industria più grande e il fiore all'occhiello del paese, cambierà proprietà e finirà nell'ottica di una grande realtà industriale tedesca.

Un cambiamento impensabile fino a poco tempo fa, quando il connubio tra Rivarolo e la Ditta Ballarini era saldo e tenace, cementato nel tempo dalla famiglia con il suo luogo d'origine.

Ricordiamo che la Ditta Ballarini è stata fondata nel 1889 e fino ad ora ha portato in tutto il mondo il nome del nostro paese.

Come ha però assicurato la famiglia Ballarini, è questa un'occasione unica per far crescere il nostro paese e l'intera comunità, perché aprirsi a nuovi orizzonti può all'inizio spaventare, ma apre ventagli enormi di possibilità. Essendo profani dal punto di vista finanziario, noi possiamo solo augurarci che i nuovi arrivati sappiano capire le potenzialità del nostro paese, che sono soprattutto culturali. In cinquecento anni è cambiato poco a Rivarolo, ma confidiamo che i nuovi dirigenti tedeschi non si soffermino solo sulle apparenze, ma sappiano comprendere la nostra rivarolesità, l'attaccamento ai nostri monumenti, alla piazza, il valore simbolico dei Portoni, il nostro cibo, i nostri personaggi storici, il nostro mondo che, bene o male, riflette anche quella della nostra maggiore industria che ogni rivarolese sente un po' anche come propria.

Questo è anche testimoniato dalla bella mostra in corso in questi giorni a Palazzo Del Bue: "Una tavola lunga un secolo", in cui la Ditta Ballarini, assieme alla Richard Ginori, hanno segnato la storia della cucina italiana del Novecento.

E quanti oggetti di uso quotidiano, prodotti dalla Ballarini, sono entrati nelle case dei rivarolesi fin dagli anni Venti: catini di lamiera zincata, tegami, caffettiere, recipienti, mescoli, pentole, padelle, a formare un rapporto non solo simbolico, ma tattile e duraturo con la fabbrica.

Ora il timone passerà in mani straniere, ma la Ballarini rimarrà sempre rivarolese, un pezzo indimenticabile della nostra storia. La nuova proprietà dovrà tenere conto di questo legame indissolubile tra il paese e la sua industria, perché se finalmente ci siamo spinti oltre il confine delle nostre mura, ora non dobbiamo aver timore di rivendicare, a chi non ci conosce a fondo, la nostra rivarolesità fatta di impegno e sobrietà, orgoglio e timidezza, attaccati ai valori della terra e del lavoro, ma anche alla fantasia e all'arte, all'orgoglio della nostra antica storia.

Un miscuglio di umanità che ha permesso, con il suo fertile humus, ad umili artigiani rivarolesi di creare una realtà industriale invidiata da molti come la Ditta Ballarini.

Nella speranza che anche la Zwilling tedesca ci comprenda appieno, non resta che augurarle il benvenuto nella nostra terra: Willkommen!

BUONA LETTURA

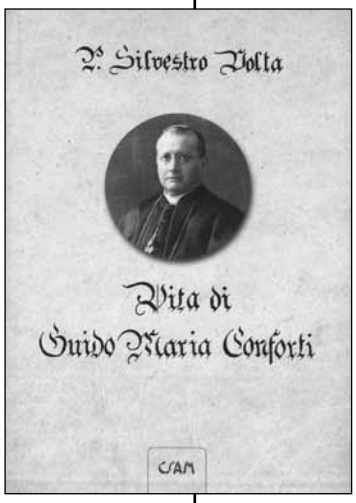
ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE
ANNO XXVIII - N° 111
Pubblicazione della
Pro Loco di Rivarolo Mantovano
Esce grazie al sostegno della
FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UN LIBRO INEDITO DEL MISSIONARIO RIVAROLESE

La vita di Guido Maria Conforti narrata da Padre Volta

Silvestro Volta ha cominciato a capire la paternità del fondatore quando, a sua volta, è diventato Padre e, una sera di fine agosto, soggiornando a lume di lanterna sull'Appennino Parmense, ebbe la prima ispirazione di scriverne la biografia



Dalla prima all'ultima pagina si rivela un dono sorprendente la biografia "Vita di Guido Maria Conforti" scritta da padre Silvestro Volta nel 1943, appena edita in una dignitosa impaginazione a cura del Centro Saveriano Animazione Missionaria grazie al contributo degli "Amici di Padre Volta" animatori della Fondazione Sanguanini, volano culturale di Rivarolo Mantovano e paesi limitrofi. Solo tre anni fa la biografia del Santo fondatore dei Missionari Saveriani, redatta da Augusto Luca, archivista di lungo corso e storico dell'Istituto, edita dalla Paolini, era un rigoroso documento che giustificava l'onore degli altari del "Vescovo e Missionario"; ebbene la stessa figura del Santo disegnata da Padre Volta è palpitante di vita e di misteri. Figlio spirituale del Conforti, Silvestro Volta ha cominciato a capire la paternità del fondatore quando, a sua volta, è diventato Padre e, una sera di fine agosto, soggiornando a lume di lanterna sull'Appennino Parmense, ebbe la prima ispirazione di scriverne la biografia; un suo confratello missionario gli disse:"Conforti non l'abbiamo capito nemmeno noi; ha sofferto grandemente fino in fondo".Eppure Conforti era l'immagine della serenità e della dolcezza, pur essendo un "pugno di ferro" quando si trattava della verità di fede. Due settimane dopo, il Superiore di padre Volta gli propose di scrivere la vita del Fondatore dei Saveriani!

"Un impegno tremendo… la vita di un Santo è sempre una responsabilità: divina ed umana…"-, scrive Padre Volta nella premessa confermando l'origine della vera grandezza di scrittori ed artisti, quando nella creazione delle loro opere salgono e scendono sulla scala sognata da Giacobbe, che dalla Terra giunge al Cielo, oppure sperimentando ciò che questo nostro padre della fede ha sperimentato al fiume Jabbok lottando contro Dio (un vero e proprio "Deus contra Deum"). "L'uomo nel fanciullo" è il vero primo capitolo della vita di San Guido Conforti: in quel piccolo germe di vita, l'ottavo nel seno materno di mamma Antonia, sposa "pia e forte" di "padron Rinaldo", possidente di cinque grossi fondi a Casalora nella parrocchia di Rivadese nel parmense.

Insiste, Silvestro Volta, nella descrizione di questo territorio di "grassa terra generosa di riso e frumento, granoturco, radicchi e rane, di galline e nidi di merli e gazze saccheggiati dai ragazzi", insiste nel presentare questo germoglio di santità nella naturalezza serena, confermata dal profondo amore coniugale, nella "freschezza per le creature della natura", attraversata da girovaghi e mendicanti accolti con disponibilità famigliare. Ma al biografo non sfugge un episodio significativo che rompe l'incanto della vita pastorale, dell'Arcadia beata: il piccolo Guido rincorse un pulcino in casa per rimetterlo con gli altri, lo rincorse per tutta la stanza con stizza, finché lo acciuffò e lo uccise! La mamma lo redarguì e Padre Volta (medico e psicologo) ricorda il Vescovo Conforti nel paesino di Graiana quando dichiarò di essere "una di quelle creature chiamate per le posizioni estreme". E Padre Volta, antropologo, annota: "Gli estremi sono: la santità o la birboneria".

Il resto delle 250 pagine che costituiscono la biografia del Conforti sono una raffica di prove, di gioie e lotte, di decisioni fondamentali e di speranza vissute sotto lo sguardo di Dio, quindi una grande vita segnata dalla Fede. Scrivendo questa biografia, Padre Volta ha rivelato anche aspetti relativi e carichi di attualità della Cina, dove il Conforti si era recato nel 1928 in visita delle "sue missioni". Conforti si rese conto della profonda anima religiosa di questo immenso paese che oggi conta un miliardo e mezzo di persone ed è la seconda potenza economico-finanziaria del mondo.

Dopo il calvario dei cristiani perseguitati dal comunismo e dalle pazzie dell'estremismo maoista del "Libretto Rosso" (un fallimento rosso del sangue dei perseguitati), forse non si è lontani da un reciproco riconoscimento Pechino-Santa Sede. Già due vescovi sono stati reciprocamente riconosciuti. Se la Cina riuscirà ad elaborare una svolta ulteriore facendo il "mea culpa" degli errori finanziari di questi mesi e delle aporie che ancora costellano il suo sistema economico-politico, evitando di scaricare sugli altri (nemici interni o esterni occidentali) le proprie colpe; se evita cioè di "inventare il nemico" come sistematicamente ha sempre fatto il comunismo allora può rendersi conto che un accordo con la Santa Sede può fecondarla in tutti i sensi, e accreditarla meglio sulla scena internazionale.

Padre Volta e Guido Conforti hanno entrambi "sentito" (ed espresso in opere e parole) come dall'Asia oltre che dall'Africa arriverà a noi una nuova primavera ecclesiale, perché i due continenti sono profondamente religiosi, mentre l'Occidente inclina al paganesimo, al nulla. La spia migliore è sempre il genio di Padre Volta: chi rilegge oggi "La contrada delle due stagioni" (1961), cioè la sua esperienza in Africa, che anticipa il successivo romanzo dedicato alla vita coniugale, si rende conto perché al prossimo sinodo sulla famiglia la testimonianza cristiana decisiva verrà soprattutto dall'Africa con le vocazioni sacerdotali in crescita, mentre dall'America Latina crescono solo le sette religiose contro la Chiesa, sedotte dai soldi della CIA.

Nel momento in cui scrivo, sta per uscire in italiano il libro del Cardinale Sarah, "figlio" di Ratzinger e Bergoglio: " Dio ou rien", Dio o il nulla: un'altra rivelazione contro il matrimonio gay e via paganeggiando.

GIOVANNI BORSELLA

L'OMAGGIO AL MAESTRO RIVAROLESE NEL GIORNO DEL SUO COMPLEANNO

IL PREMIO "GORNI KRAMER 2015" AL VIRTUOSO DEL JAZZ ENRICO INTRA

Enrico Intra, ottanta anni, pianista, compositore e direttore d'orchestra, valente jazzista, ha conquistato il pubblico, oltre che con la sua musica, con la sua affabilità e simpatia

È stato il Maestro Enrico Intra a ricevere, nella stupenda atmosfera del giardino della Cassa Rurale di Rivarolo Mantovano, paese natale di Kramer, il Premio Gorni Kramer 2015. La manifestazione, giunta all'ottava edizione, è nata nel 2004 su iniziativa del Circolo Jazz di Mantova come riconoscimento a un musicista particolarmente vicino al mondo musicale di Gorni Kramer. Dall'anno scorso, grazie alla Fondazione Sanguanini, si tiene ogni anno a Rivarolo nel giorno del compleanno dell'indimenticabile Gorni Kramer.

Enrico Intra, ottanta anni, pianista, compositore e direttore d'orchestra, valente jazzista, ha conquistato il pubblico, oltre che con la sua musica, con la sua affabilità e simpatia.

"Sono molto felice nel ricevere questo premio – ha detto Intra –, e sono onorato due volte perché quest'anno ricorrono i venti anni dalla morte di Kramer. Ebbi modo di conoscere il Maestro quando avevo vent'anni e proprio il numero 20 torna grazie a lui."

Con il Premio Kramer, è ritornata a Rivarolo la grande musica. Interpreti d'eccezione sono stati, assieme a Enrico Intra, l'insostituibile Emilio Soana e il trio Beccalossi, Guiducci e Bombardieri. Certo anche la parte rivarolese ha entusiasmato, grazie al Maestro Carlo Brunelli con la sua giovane promessa, allievo di terza media, Tiziano Lorenzetti, che ha eseguito al pianoforte musiche di Allevi e Einaudi. Enrico Intra è stato introdotto da Roberto Biaggi degli Amici del Jazz di Mantova e da Alessia Bongiovanni, presidente della Fondazione Sanguanini. In apertura si è esibito il Trio del fisarmonicista Beccalossi (Premio Kramer 2009) che ha proposto un omaggio a Kramer.

Il Maestro Carlo Brunelli ha ricevuto il premio "Kramer nel cuore" come riconoscimento per la sua carriera di pianista e per la dedizione verso i giovani musicisti di Rivarolo. Anche il sindaco Massimiliano Galli lo ha insignito dell'Encomio solenne, il più alto riconoscimento civile rivarolese. Lo stesso Brunelli ha poi incantato eseguendo al piano alcuni pezzi in onore di Kramer come "My way" di Sinatra e il suo "Lassù" eseguito indicando con un dito il cielo dove Kramer stava certamente guardando la serata in suo onore.

Il premiato Enrico Intra ha poi chiamato accanto a sé Soana, "prima tromba delle grandi orchestre" per duettare insieme in primis con i pezzi di Kramer "Donna", "Tomorrow night", "La mia donna si chiama desiderio". Poi con il giro di blues "Now the times" coi virtuosismi non solo del pianoforte di Intra e della tromba di Soana, ma anche delle fisarmonica di Beccalossi, della chitarra di Guiducci, del sassofono e clarinetto di Bombardieri, con il pubblico, incitato dallo stesso Intra, a battere il tempo con le mani. Insomma un grande momento di spettacolo.

La chiusura della serata è stata affidata al Trio di Beccalossi con una delle più celebri canzoni di Gorni Kramer, "Pippo non lo sa".

R.F.

NOTE PER UNA MEMORIA COLLETTIVA

L'ANONIMO DELLA LAPIDE LONGOBARDA

Il riferimento al 23° anno del regno di Liutprand, il signore, lascerebbe intendere il legame particolare col sovrano e la probabile condizione sociale del personaggio

La lapide longobarda

La testimonianza materiale più antica riconducibile a Rivarolo è il frammento di lapide sepolcrale, risalente alla prima metà dell'VIII secolo dell'era volgare, attualmente custodito nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunciata. Quanto rimane dell'epigrafe, incisa a caratteri romani bordati da uno stilizzato fregio a girali, recita:

OMNIA ..... **LINGVAMINISTRAT**
QVODCVNCTISAPIVNTQUISCIVNTCERNEREVITAM
SEPTEMCVMQVINOSDECIESHICGESSITINANNOS
POSTQVEITERCAELIPETVTQVODSEMPERAMAVIT
OBIITPRIDIE NONARVMDECEM BRIS
ANNOREGNI DOMNI LIVTPRANDI. DCCIII INDIII

Della stessa proponiamo la trascrizione e la traduzione integrata del professor Ottavio Banti:

OMNIA (UT REFERAM NON IAM) **LINGVA MINISTRAT**
La lingua (adesso non) mi soccorre (per riferire) ogni particolare
QVOD CVNCTI SAPIVNT QVI SCIVNT CERNERE VITAM
Ciò che conoscono tutti coloro che sanno intendere la vita
SEPTEM CVM QVINOS DECIES HIC GESSIT IN ANNOS
Costui portò su di sé 57 anni
POSTQVE ITER CAELI PETIIT QVOD SEMPER AMAVIT
Poi prese la via del Cielo che sempre aveva amato
OBIIT PRIDIE NONARVM DECEMBRIS
Morì il giorno prima delle None di Dicembre
ANNO REGNI DOMINI LIVTPRANDI. XXIII INDICTIONE III
Nell'anno XXIII del regno di Liutprand, indizione III

Il frammento lapideo, delle dimensioni di cm.108 x 60 x 9 (circa un terzo dell'originaria lastra tombale), proviene dall'antica Pieve di Rivarolo[1], dove Padre Ireneo Affò[2], illustre erudita del XVIII secolo, afferma di averlo notato nel 1784: "*Io lo lessi come potei, e lo trascrissi colla matita sopra un mio libretto*"[3]. La sua importanza intrinseca sembra risiedere nel fatto di essere l'unica lapide sepolcrale, tra le coeve[4], datata in modo diretto con riferimento al sovrano regnante: il longobardo Liutprand, che regnò tra il 712 e il 734 d.C. Ignoto risulta esserne il titolare, poiché la lastra ci è pervenuta mutila nella sua parte superiore, dove è solitamente apposta la titolazione. Tuttavia riflettere su quel *Morì il giorno prima delle None di Dicembre, nell'anno 23° del regno di Liutprand*[5]*, il signore* (DOMNI), riportato nell'ultima parte dell'epitaffio, fornisce l'indizio per far luce sul personaggio e sul ruolo che svolgeva a Rivarolo.

In altra sede, abbiamo ipotizzato che Rivarolo, nei secoli bui dell'alto medioevo, possa essere stata sede di una colonia arimannica di liberi longobardi[6]; qui si vorrebbe rafforzare la congettura, collegando il Sito alle possibili funzioni espletate dal titolare della lapide di Santa Maria, nell'ambito dell'ordinamento statale longobardo. L'utilizzo del titolo "*dominus*" (il signore, il padrone), che nell'epigrafe compare per definire il re Liutprand, lascerebbe infatti intendere l'origine fiscale, cioè demaniale delle terre afferenti l'insediamento longobardo ed apre due possibilità:

1) a Rivarolo, così come sembrerebbe evocare il toponimo tardo medievale (*Rivarolo de Foris* o *de Fora*, derivante con ogni probabilità da un originario *Rivarolo de Fara*) era insediata una Fara longobarda, assegnataria di terreni demaniali sin dai tempi di Authari[7], col compito di presidiare militarmente il territorio;

2) a Rivarolo o nei dintorni era presente una *curtis regia*, un latifondo di proprietà régia. A tale proposito

ricordiamo come, nel secolo successivo, il IX, ben due *curtis* (*rivariolas* e *riveriola*) siano elencate tra le proprietà del monastero bresciano di Santa Giulia[8], istituto di fondazione régia assegnatario di ampi territori tra l'Oglio e il Po, la prima delle quali compare già in un diploma imperiale dell'837 d.C.[9].

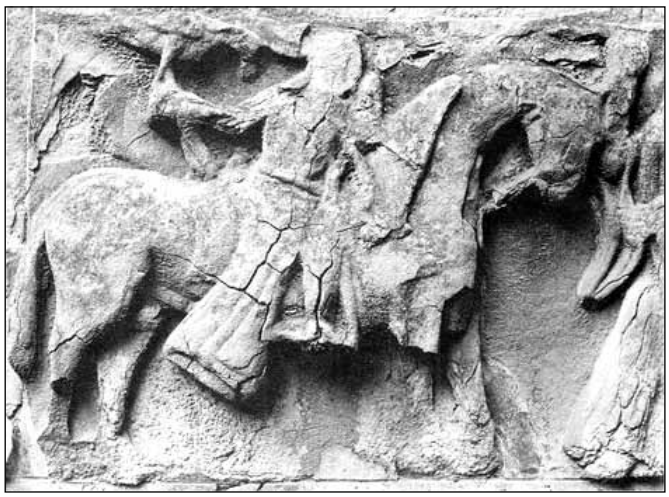
Le ipotesi, lungi dall'escludersi a vicenda, si integrano ammettendo la compresenza, nel secondo quarto del secolo VIII (l'epoca della nostra lapide), di una *curtis regia* e di un *castrum* longobardo, poi evoluto nella seconda delle corti afferenti il monastero. Comunque sia, a questo punto, parrebbe utile evidenziare alcuni caratteri dell'epoca di Liutprand, per sviluppare convenientemente l'ipotesi attributiva, relativa alla titolarità della lapide sepolcrale. Il suo regno segnò l'apogeo della dominazione longobarda in Italia; il re, abile guerriero, fine politico e devoto credente, è ricordato per essere stato un legislatore prolifico: oltre centocinquanta leggi emanate tra il 713 e il 735, per adeguare il *corpus iuris* longobardo al diritto romano, con l'obiettivo di favorire l'integrazione tra i due popoli[10]. Nel prologo alla raccolta delle *Liutprandi Leges*, è possibile scorgere l'intento quasi messianico della sua azione legislatrice: *le leggi che un principe cristiano e cattolico ha deciso di stabilire e valutare con saggezza non le ha concepite nell'animo, ponderate nella mente e rese proficuamente compiute con le opere per propria previdenza, ma per volontà e ispirazione di Dio, perché il cuore del re è nelle mani di Dio.*

Parallelamente all'azione legislatrice, il sovrano consolidò l'apparato statale, ancora organizzato su rigide basi militari, riformandone le strutture territoriali, i Ducati, i Gastaldati, le Sculdascìe e le Decanìe: con apposite leggi ne definì le attribuzioni amministrative e quelle giudiziarie, stabilendo gerarchia e funzioni dei pubblici funzionari preposti. Da Paolo Diacono, autore della *Historia Langobardorum*[11], ricaviamo che il re era assistito nel governo da cortigiani, i *gasindii*, tra i quali erano scelti i funzionari pubblici. Il regno era suddiviso in ducati, ciascuno dei quali governato da un *dux* di fatto indipendente, anche se formalmente sottoposto al re. Sul territorio ed all'interno dei ducati, enormi latifondi demaniali, appannaggio personale del re, erano amministrati da un funzionario di nomina régia, denominato *gastald*. Duchi e gastaldi erano *iudices* con piena autonomia amministrativa e giudiziaria nei territori di propria competenza. Alle loro dirette dipendenze erano gli *skuldheis*, funzionari preposti al governo di porzioni ristrette di territorio, le sculdascìe, raggruppanti, secondo il Baudi[12], un centinaio di *fare* (i gruppi parentali corrispondenti ai clan celtici).

Il lungo inciso è servito per condurci a definire la figura dello *skuldheis*, personaggio importante, anche se periferico, dell'organizzazione statale longobarda e candidato ideale per l'attribuzione della titolarità della lapide in questione. Il riferimento al 23° anno del regno di Liutprand, "il padrone", lascerebbe infatti intendere il legame particolare col sovrano e la probabile condizione sociale del personaggio, un laico, uomo tuttavia di provata fede (*prese la via del Cielo che sempre aveva amato*).

Qui annotiamo come i Longobardi, ariani, praticassero originariamente la sepoltura per inumazione in campi distinti da quelli dei loro sudditi romani. Solo i re con le consorti, agli esordi del regno, si facevano tumulare nelle chiese: si pensi ad Agilulfo e Teodelinda che inaugurarono questa prassi a Monza, nel secondo decennio del VII secolo. Cento anni dopo, l'epoca appunto della nostra lapide, la sepoltura in chiese e cappelle era diventata il tratto distintivo della classe dirigente longobarda convertitasi al cattolicesimo.

Un personaggio di rango dunque, il nostro anonimo longobardo, e tuttavia sepolto in uno sperduto borgo della pianura padana, ben lontano non solo dai fasti della corte reale di Pavia, ma anche da quella ducale di Brescia. Ipotizzarne l'appartenenza all'ordinamento burocratico longobardo sembra plausibile e, vista la collocazione di Rivarolo (insediamento fortificato a guardia del passo sul rio Delmona), potrebbe trattarsi appunto di uno *skuldheis*, il funzionario reggente una circoscrizione territoriale (la sculdascìa), sottoposto direttamente all'autorità dello *iudex* competente per territorio (in questo caso, il duca di Brescia o i gastaldi di Sospiro e Sabbioneta). Il capitolo n.100 delle *Liutprandi Leges* gli attribuisce queste prerogative particolari: *Se un uomo libero, che sia debitore di qualcuno, non abbia beni di alcun genere, né un cavallo addestrato, né bovi da aggiogare o mucche da mungere, allora colui che vuole riscuotere il suo debito vada dallo skuldheis e intenti la sua causa*. Emergono così le competenze specifiche del personaggio, insite tra l'altro nell'etimo: *skuldheis* (lett. comandante ai debiti), dall'antico germanico *Skuld* (debito) e *heyssen* (imporre), ovvero il funzionario preposto, in tempo di pace, all'esazione dei tributi ed all'amministrazione della giustizia ordinaria, che diventava comandante dei nuclei militarizzati longobardi (le *farae*), in tempo di guerra. Lo Schneider[13] pone infatti gli *skuldheis* a capo dei gruppi parentali longobardi collocati in punti strategici del territorio, vere e proprie colonie militari, le arimannie, costituite a imitazione dell'organizzazione confinaria romano-bizantina, subito dopo l'invasione dell'Italia (568 d. C.). A primavera quando l'esercito degli Arimanni, i liberi longobardi in armi, si riuniva per partecipare alle pubbliche assemblee, dove venivano promulgate le leggi, acclamati i re e dichiarate le guerre, lo *skuldheis* organizzava le centene, ovvero le formazioni militari mutuate dalla centuria romana, che, in caso di guerra, comandava in battaglia. Nell'occasione assumeva il titolo di *centenarius*, ed aveva alle sue dirette dipendenze i *decanii*, preposti alle minime unità di combattimento.



Cavaliere longobardo (dalla Basilica di S. Michele a Pavia)

Questa rigida organizzazione militare, che i longobardi avevano mutuato dai romani per aver combattuto da federati nelle fila dell'esercito bizantino ai tempi di Giustiniano, fu utilizzata anche come struttura di governo del territorio, fin dal loro arrivo in Italia. In una società militarizzata come la longobarda, il personaggio, uno *skuldheis*, svolgeva dunque un ruolo importante, sia in tempo di guerra, che di pace. Accettare l'ipotesi della sua presenza a Rivarolo, nei primi decenni del secolo VIII, significa implicitamente ammettere la valenza strategico amministrativa del Sito, per essere sede di una Sculdascìa, nell'ambito dell'organizzazione territoriale del regno longobardo.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

1) La Pieve di Santa Maria (ad ripam), ora scomparsa, sorgeva a poche centinaia di metri a sud-ovest di Rivarolo in località il Mulino. Compare nei documenti medievali a partire dal 1213; tuttavia le sue origini potrebbero risalire al VII-VIII secolo, se accettassimo la correlazione con la lapide sepolcrale in questione. Si potrebbe obiettare che, la prima testimonianza di questa lapide, quella del padre Ireneo Affò, ce la consegna già in forma di frammento: come tale potrebbe provenire da altro luogo, anche se è impensabile immaginare che qualcuno si sia preso la briga di trasportarla da molto lontano. Non condivisibile invece l'assunto che si tratti di un falso rinascimentale; ipotesi formulata da alcuni sulla base di criteri stilistici, che escluderebbero fenomeni di continuità storico-culturale tra i periodi tardo antico ed alto medievale. La continuità ci fu e si può dedurre dall'attenzione accordata in alcuni capitoli dell'editto di Rotari, tutelanti le maestranze operanti nel settore, che produssero i capolavori a basso ed alto rilievo superstiti.

2) Ireneo (al secolo Davide) Affò, nacque a Busseto nel 1741. Ben presto manifestò una precoce inclinazione alle lettere, che lo portò ad entrare nel ramo della Regolare Osservanza dell'Ordine francescano, dove ebbe modo di coltivare la sua naturale propensione verso gli studi di erudizione in generale e di storia locale in particolare. Condusse così lunghe ricerche d'archivio nelle città dove svolgeva il servizio pastorale. Docente di filosofia, a Guastalla, curò l'edizione di due codici, contenenti l'Orfeo di Angelo Poliziano, scoperti nell'archivio di Santo Spirito a Reggio Emilia e quindi l'edizione critica delle opere poetiche di san Francesco d'Assisi. Direttore della Biblioteca Palatina di Parma dal 1785, divenne lo storiografo ufficiale del ducato e professore onorario di storia presso l'università cittadina. Morì nel convento della città natale dopo aver contratto la febbre petecchiale per aver portato i conforti religiosi ad un ammalato.

3) Per i dettagli: R. Mazza, *Sulla datazione del monumento storico più antico di Rivarolo*, in "La Lanterna" n.98, giugno 2012, consultabile al link: http://www.fondazionesanguanini.it/images/files/lanterna_98.pdf.

4) Riportiamo le seguenti:

- la lapide sepolcrale di Cuniperga (figlia del re Cuniperto, morto nel 700 d.C.), proveniente dal monastero di Santa Maria in Teodote ed ora nei Musei civici di Pavia. L'epigrafe ci restituisce l'immagine di una personalità amabile: *d'aspetto fu, in mezzo a donne belle, bella/sereno il volto, la primavera fiorita negli occhi/ mai la fronte si rannuvolava, dalle labbra fluivano parole dolci come il miele*;

- la lastra tombale del vescovo Gausoald (Como, Musei civici), lacunosa e ridotta a due soli frammenti combacianti. L'epigrafe, proposta nella traduzione di M. Sannazaro, recita: *Alla buona memoria. Rallegrati servo buono e fedele, entra nella gioia del Signore Dio tuo. (Qui giace), sacro a Cristo, il vescovo Gausoald. (Mentre) la tomba trattiene le membra, l'anima si eleva al cielo. Sacerdote di questa (chiesa), resse la cittá (di Como, preservando) senza incertezze il dogma apostolico; adempí i precetti (evangelici). Famoso per stirpe (...), nato da (...), conservó un corpo casto, senza colpa di vita, egli che i genitori (vollero) soldato (...)*;

- la lapide sepolcrale di San Vitaliano vescovo di Osimo, ora nel museo diocesano della città. L'epitaffio è sintetico: HIC REQUIESCIT IN PACE VITALIANUS SERVUS XPI EPC (*Qui riposa in pace Vitaliano servo di Cristo, Vescovo*);

- la lastra tombale di San Cumiano, lapide voluta e donata dallo stesso re Liutprand, come ricorda l'epigrafe, ora nel museo dell'abbazia di San Colombano a Bobbio.

5) La data corrisponderebbe, nel calendario gregoriano, al 4 dicembre del 734 d.C.

6) E. Guarneri, *Rivarolo, presidio militare longobardo nei secoli bui dell'alto medioevo*, in "La Lanterna" n.110, Rivarolo Mantovano, 2015.

7) Aurthari, re dei Longobardi dal 584 al 590. All'atto della sua elezione pretese dai duchi la cessione di metà dei loro beni immobili. Secondo il Bognetti, le immense proprietà terriere che ne derivarono furono, in parte, cedute in uso agli Arimanni, i guerrieri longobardi, con la creazione di vere e proprie colonie militari dipendenti direttamente dal re, in parte, andarono a costituire la *curtis regia*, cioè le terre fiscali appannaggio della corona.

8) La ricognizione patrimoniale, redatta dal monastero di Santa Giulia tra la fine del IX secolo e l'inizio del X, annovera oltre settanta corti di proprietà distribuite nella valle dell'Oglio, dalla Valcamonica al Po. Tra queste, il *Breve de terris*, ovvero l'inventario delle terre, persone e cose a noi pervenuto, registra due corti denominate *Rivariolas* e *Riveriola,* situate nel mantovano.

9) La *curtis Rivariolas* è documentata tra le proprietà di S. Giulia già nell'837, citata, assieme ad altre 27 nel diploma di conferma dei beni appartenenti al monastero che la badessa Amalperga ottiene da Lotario I.

10) Per due secoli le popolazioni romana e longobarda convissero regolate da due ordinamenti giuridici differenti: rispettivamente, il diritto romano di ispirazione giustinianea e quello longobardo, raccolto nel *liber legis langobardorum*. Quest'ultimo, nato dal diritto consuetudinario, codificato nel 643 sotto Rotari, fu ampliato e modificato soprattutto ad opera di re Liutprand. Le *Leges Langobardorum* rimasero in uso per tutto il medioevo, poichè vigeva la consuetudine che ogni popolazione potesse seguire le leggi dei propri avi. Così ancora nei documenti del XII-XIII secolo, soprattutto quelli riguardanti i trasferimenti di proprietà, troviamo nelle premesse la dichiarazione di appartenenza nella quale molti contraenti dichiaravano di vivere *ex lege mea langobardorum*.

11) L'*Historia Langobardorum*, scritta tra il 787 e il 789 d.C. da Paul Warnefried, al secolo Paolo Diacono, narra la saga del Popolo longobardo dalle mitiche origini Scandinave alla morte del re Liutprand, nel 744. Il libro fu scritto a Montecassino nei due anni successivi al ritorno dalla Francia, dove l'autore aveva ricoperto il ruolo di grammatico presso la corte di Carlo Magno. La storia è narrata dal punto di vista del patriota e si articola in due fasi: la prima descrive le vicende del suo popolo prima dell'entrata in Italia; un unico indistinto popolo, che si muove per territori sconosciuti, quasi si preparasse all'arrivo nella Terra promessa: l'Italia. La seconda descrive invece le vicende di personaggi storici, radicate in territori ben identificati: i luoghi e le genti italiche. L'insieme è legato da un filo conduttore rappresentato dalla successione dei Re.

12) C. Baudi, S. Fossati, *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'imperio romano fino allo stabilimento dei feudi*, Torino 1836.

13) F. Schneider, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien, Berlin*, 1924.

DUE REALTA' INDUSTRIALI DALL'ILLUSTRE PASSATO

BALLARINI E RICHARD GINORI E LA STORIA DELLA CUCINA

"Una tavola lunga un secolo" è il titolo della mostra che rimarrà aperta fino alla fine di dicembre, e non è esagerato affermare che la storia della cucina italiana deve molto a queste due fabbriche uniche e straordinarie che hanno fatto dell'artigianato locale una sopraffina arte

Nel suggestivo Palazzo Del Bue a Rivarolo Mantovano, si è inaugurata questa estate una singolarissima e interessante esposizione curata dall'Amministrazione Comunale e organizzata da Anna e Gian Franco Gasparini con Paola Ricas ed Eugenio Medagliani, che testimonia l'importanza di due grosse realtà industriali che hanno saputo creare, nelle loro produzioni, l'evoluzione della cucina nell'ultimo secolo.

La Ditta Ballarini Paolo & Figli, fondata nel 1889, compie quest'anno 120 anni ed è da sempre l'orgoglio di Rivarolo Mantovano, sia dal punto di vista imprenditoriale ed economico, e pure da quello della grande professionalità di una impresa famigliare che ha legato le proprie fortune e i propri successi al paese di origine. La sua produzione di pentole ha riempito le cucine degli italiani e segnato dunque la quotidianità di numerose famiglie.

La Richard Ginori può contare su 270 anni di vita, e come la Ballarini ha riempito le case con le sue opere artistiche originali in ceramica dedicate alla cucina, quali piatti, bicchieri, zuppiere, centri tavola e varie manifatture di elegante design.

"Una tavola lunga un secolo" è il titolo della mostra che rimarrà aperta fino alla fine di dicembre, e non è esagerato affermare che la storia della cucina italiana deve molto a queste due fabbriche uniche e straordinarie che hanno fatto dell'artigianato locale una sopraffina arte.

Dai primi del Novecento in cui la povertà è diffusa, ma in cucina anche i meno abbienti sanno ideare piatti squisiti, con la fantasia di cucinare alimenti poveri ma gustosi alla Grande Guerra cui si codificano le varie cucine regionali, con le loro ricchezze e varietà di gusti e sapori. E poi il periodo post bellico, con la nascita del Futurismo e le avanguardie artistiche, che si riflettono anche nella quotidianità delle case, a cui si adeguano anche gli stili artigianali della produzione di pentole, macchine per il caffè, e vasi, piatti e tazzine.

Tra le due guerre, inoltre, fiorisce un'attività editoriale intensa di riviste di cucina e guide gastronomiche, con suggerimenti alle massaie di come cucinare in modo economico ma gustoso. Nasce la rivista storica "La Cucina Italiana" e i ricettari di Petronilla e di Ada Boni, che segneranno intere generazioni di cuoche. In questo periodo nascono pure le prime osterie e trattorie, dove è possibile mangiare fuori da casa. Il pranzo in trattoria rappresenta l'apoteosi della festa, in cui i borghesi si ritrovano accanto agli operai, gli aristocratici con la gente normale. Nel secondo dopoguerra il boom economico è rappresentato anche dai consumi elevati e dall'avvento dei primi elettrodomestici. In ogni casa fa la comparsa il frigorifero che rappresenta il sogno coltivato da sempre di possedere del cibo abbondante e ben conservato.

Negli anni Settanta si afferma il ristorante, non più un luogo accessibile solo alla ricca borghesia ma anche alla classe media. È il periodo di Gualtiero Marchesi e della Novelle Cousine, in cui si sperimentano piatti sempre più elaborati fuori dagli schemi famigliari. Nasce così la sperimentazione in cucina ed anche i manufatti si fanno sempre più sofisticati e le ceramiche e le pentole assumono sempre più funzionalità e bellezza.

Lo scorrere dei decenni e dei gusti delle persone sono racchiusi in questa originalissima mostra, in cui oltre agli oggetti preziosi della Ballarini e della Richard Ginori, vengono mostrati piatti cucinati e conservati con una tecnica prodigiosa di disidratazione, e l'evoluzione delle creazioni delle due produzioni industriali, eleganti e preziose quelle della Richard Ginori, pratiche e comode all'uso quelle della Ballarini dei primi decenni del Novecento, ma poi con sempre più attenzione al design e alla ricercatezza nelle ultime creazioni, fino ad arrivare a pentole, casseruole, tegami e padelle di grande ricercatezza stilistica e di ricerca tecnologica sui materiali che nulla hanno da invidiare alle celebri porcellane francesi. Una mostra da visitare attentamente, col senso della storia che si sviluppa stanza dopo stanza, e un orgoglio rivarolese profondo nel sentire come propria una realtà produttiva importante come quella della Ditta Ballarini accostata alla mitica Richard Ginori.

R. F.

UN EDIFICIO DI GRANDE IMPORTANZA STORICA

IL PALAZZO DEL BUE A RIVAROLO

La facciata dell'edificio, pur ignorando le eventuali modifiche avvenute nei secoli, esprime con elegante eloquenza lo spirito dell'ultima maniera di Giulio Romano, suscitatrice di un'evocazione spettacolare del classicismo

Il Palazzo Del Bue si erge imponente in via Marconi a Rivarolo Mantovano, all'angolo con via Virgilio Marone, con la sua veste architettonica probabilmente rimaneggiata nel tempo.

Si nota comunque un'ispirazione ai lavori di Giulio Romano nell'adottare i cornicioni bugnati a contorno del portone di ingresso e delle finestre del piano terreno. Le finte colonne, poste nell'ammezzato, sostengono il cornicione marcapiano ed accentuano il senso ascensionale del fabbricato. La facciata dell'edificio, pur ignorando le eventuali modifiche avvenute nei secoli, esprime con elegante eloquenza lo spirito dell'ultima maniera di Giulio Romano, suscitatrice di un'evocazione spettacolare del classicismo.

Vi sono al piano terra del Palazzo dei saloni che ricordano la Sala Consigliare e la Sala dello Stemma del palazzo Comunale rivarolese, un tempo Palazzo Pretorio, per l'ampiezza e per la tipologia del soffitto ligneo. Tuttavia l'assito, recentemente rimaneggiato, non ripropone la quadratura dei listelli tipici del cassettone. Le mensole delle travi sono di disegno identico a quello dei saloni comunali. La stanza d'angolo, al piano terreno dell'edificio, ha un soffitto in muratura composto a vele, che potrebbe essere la parte più antica del fabbricato, e potrebbe essere l'ambiente intimo riservato del signore. Ai piani superiori le modifiche più recenti hanno tolto ogni significato architettonico antico.

Nel Catasto Teresiano, realizzato da Maria Teresa d'Austria alla fine del secolo XVIII, nella mappa di Rivarolo Fuori vediamo che via Marconi un tempo si chiamava "Strada detta del Borgo Nuovo" a ricordare la porzione del paese edificata da Vespasiano Gnzaga nella seconda metà del secolo XVI. La strada, che si presenta già molto ampia e diritta, conduce alla Porta "detta della Tornata" e risulta la via più bella del paese. Sulla mappa teresiana il Palazzo Del Bue è evidenziato al numero di mappale 1953, con attiguo orto numero 1726 di proprietà di Giovanni Del Bue figlio di Angelo.

La nobile famiglia Del Bue

Si apprende dal Bologni che questa antica famiglia, anticamente chiamata "Del Bo", era presente a Rivarolo già nel secolo XV con Antonio, i cui figli Gian Paolo, Angelo e Antonio ottennero, il 4 settembre 1546, dal Cardinale Ercole Gonzaga tutore di Vespasiano Gonzaga, il titolo di "Nobil'uomo e Magnifico". Nel 1820 vivevano a Rivarolo Fuori Don Giulio Del Bue Capitano delle Milizie in paese e Don Cesare Del Bue, avvocato a Cremona. Entrambi hanno la conferma il 12 dicembre 1816, da parte di Sua Maestà Imperial Regia Francesco I dell'antica nobiltà con il titolo di "Illustrissima" che il Casato godeva già prima del 1796.

Inoltre molti personaggi di questa famiglia ricoprirono incarichi e mansioni nel governo del nostro paese. Giulio Del Bo nel 1550 è vicario pretoriale a Rivarolo Fuori, Giulio Del Bue nel 1632 è vicario pretoriale a Rivarolo Fuori. I figli di quest'ultimo, Antonio e Paolo, sono nell'ordine notaio dal 1660 al 1699 e Capitano delle Milizie di Cividale e pretore a Commessaggio e Rivarolo Fuori. Giovanni Maria Del Bue nel 1732 è vicario pretoriale a Rivarolo Fuori; Giovanni Del Bue nel 1767 è pretore a Rivarolo Fuori, Ostiano e Pomponesco.

FRANCESCO BRESCIANI

UN MEDICO DI RARA UMANITÀ

RICORDO DEL RIVAROLESE MAURIZIO PINI

Al di là della fredda impersonalità dell'annuncio, la circostanza ci impone di ricordare ciò che Maurizio è stato per chi gli fu collega: una grande e bella persona

Nato a Rivarolo Mantovano il 12 settembre del 1948, il medico Maurizio Pini è scomparso lo scorso 10 febbraio di quest'anno. Era medico nel reparto Pediatria dell' ospedale di Desenzano del Garda. Lascia la moglie, un figlio e la sorella Silvana, moglie del famoso musicista Emilio Soana, anch'egli rivarolese. La rivista "Mantova Medica" ha dedicato al medico rivarolese un ricordo toccante scritto da un suo collega che pubblichiamo qui di seguito.

Ricordo di Maurizio Pini

Si è spento nei mesi scorsi, a 66 anni, il collega e amico Dottor Maurizio Pini. Di origini mantovane (era nato a Rivarolo Mantovano), si era laureato e specializzato a Parma.

Dopo oltre 33 anni di attività come Pediatra presso l'ospedale di Desenzano del Garda, dal 2008 si era collocato a riposo.

Al di là della fredda impersonalità dell'annuncio, la circostanza ci impone di ricordare ciò che Maurizio è stato per chi gli fu collega: una grande e bella persona.

Grande per le competenze solide e vaste, per l'acume clinico e la determinazione ferrea che ne hanno fatto un professionista a tutto tondo, in particolare nei settori della Neonatologia e della Cardiologia Pediatrica che tanto ha amato; bella perché ha distribuito queste sue doti con generosità, sincero disinteresse e modestia ai colleghi e, quel che più conta, ai tanti bambini che si sono a lui affidati.

Per tutto questo oggi lo ricordiamo con riconoscenza ed affetto.

Multas per gente et multa per aequora vectus (Condotto per molte genti e molti mari…). A questi versi di Catullo, da liceale d'un tempo, è corso il mio pensiero nell'apprendere la notizia della sua scomparsa. Ho riflettuto, e ne ho compresa la ragione: il poeta – come tanti ricorderanno- si rivolge, con infinita tristezza, ma anche con infinito amore, alla memoria del fratello.

Ecco, per me Maurizio è stato come un fratello, col quale ho condiviso oltre trent'anni di lavoro e da cui tanto ho ricevuto in un rapporto di reciproca stima ed affetto. In tutto questo sta il debito che ho nei confronti della sua memoria.

Grazie, dunque, Maurizio e che ti sia lieve la terra.

GIANNI BERGAMASCHI

Ristorante
Enoteca Finzi
"Il tuo ristorante in Piazza"
Plateatico estivo - Lounge bar
Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

TERZA CLASSIFICATA AL CONCORSO MADONNARI DI GRAZIE

SIMONA SOFIA LANFREDI E LA SUA MADONNA TRA I MIGRANTI

Con il terzo posto ottenuto nella categoria Maestri Madonnari, la bozzolese Simona Sofia Lanfredi (vincitrice negli anni scorsi del concorso) si è ancora confermata come una artista madonnara di grande valore. Il suo dipinto "*Abbà*...!" si è rivelato una straziante preghiera per i migranti realizzata con una composizione originale.

Toccante, attuale ed umano il messaggio lanciato da Simona Sofia Lanfredi, che ha detto: "Sono contenta per il premio, ma altrettanto che sia stato recepito il messaggio. L'ho fatto per i ragazzi con cui lavoro in un centro profughi della provincia. Purtroppo il lavoro è già stato strumentalizzato su Facebook da qualcuno, ma in realtà sul piazzale del Santuario delle Grazie è stato capito e percepito nella maniera corretta e sono strafelice per questo. Questo non è un messaggio politico, ma solo ed esclusivamente un messaggio umano." Simona Sofia Lanfredi è stata tra le fondatrici del Gruppo Madonnari Rodomonte di Rivarolo Mantovano, e questo suo successo è anche un poco rivarolese.

R. F.

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2015

Bmobili Bettinelli Rivarolo Mantovano
MW GESTION
EREDI KRAMER
Olitech vendita assistenza prodotti ufficio
NUOVA FAVAGROSSA IMPRESA EDILE
Al Traghetto BED AND BREAKFAST
GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andreavaia@libero.it
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE
AGRI VERDE MAX di Tominotti Massimo
PROGETTAZIONE,REALIZZAZIONE,MANUTENZIONE GIARDINI,AIUOLE,AREE VERDI,IMPIANTI D'IRRIGAZIONE,TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI
FLORICOLTURA DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.
RIGA PAOLO STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE
METALSER Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.
Impianti Termosanitari - Condizionamento
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

UN'ANTICA COMUNITÀ EBRAICA MANTOVANA

RESIDENZE E PROPRIETÀ DELLE FAMIGLIE EBRAICHE SABBIONETANE

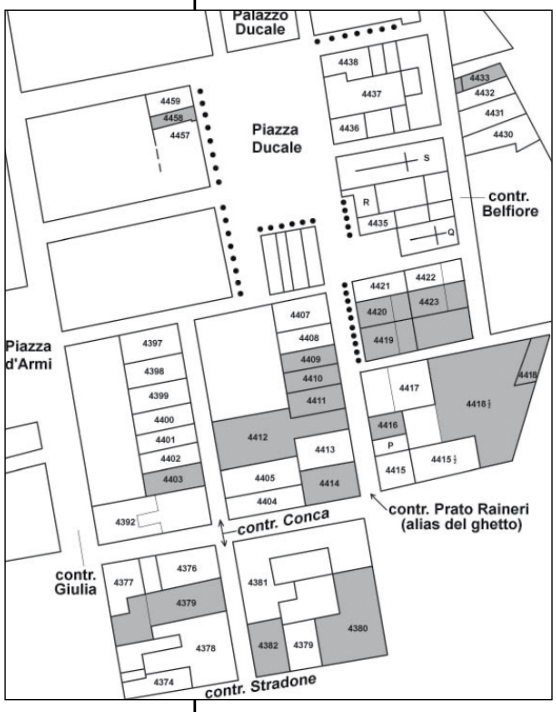
Negli anni del dominio di Vespasiano Gonzaga, alle famiglie ebraiche sabbionetane venne sempre concesso di insediarsi liberamente all'interno del reticolo viario cittadino

I primi ebrei arrivarono a Sabbioneta nel 1436 mentre nel 1937 venne sepolto nel locale cimitero ebraico l'ultimo esponente della comunità: cinquecento anni di permanenza sul territorio fortemente e positivamente caratterizzati dalla presenza ebraica. Oggi, a distanza di un secolo dal dissolvimento della comunità, si possono identificare, nel centro storico all'interno delle mura gonzaghesche, le residenze e le proprietà immobiliari che nel corso dei secoli ospitarono le famiglie ebraiche.

Via Bernardino Campi.

Rioni "ebraici"

Negli anni del dominio di Vespasiano Gonzaga, nonostante venissero emanate bolle pontificie che avrebbero dato inizio alla segregazione degli ebrei nei ghetti, alle famiglie ebraiche sabbionetane venne sempre concesso di insediarsi liberamente all'interno del reticolo viario cittadino. Rileviamo tuttavia che gli atti del XVIII congresso geografico italiano, editi nel 1962 dall'Istituto di geografia dell'università di Trieste riportano che "*... in Sabbioneta ...il ghetto aveva una superficie di 4,3 ha. in confronto ai 17,95 ha. della superficie della città occupandone quindi circa un quarto dell'estensione*" e che nel XVIII secolo l'attuale via Campi veniva comunemente denominata "Via del Ghetto". Questa apparente contraddizione forse è spiegabile con il fatto che, pur non essendo mai stato istituito un ghetto "ufficiale", le residenze delle famiglie ebraiche erano pressoché tutte vicine tra loro e concentrate sull'asse dell'attuale via Bernardino Campi.



Estratto del Catasto Teresiano e relative Tavole d'Estimo (1774-75) con evidenziate le proprietà immobiliare ebraiche

La mappa, tratta dal libro "*Il giusto, come palma fiorirà*" di Ermanno Finzi, evidenzia le proprietà ebraiche nei quartieri a est del centro storico negli anni 1774-1775. Dopo l'ultima variazione toponomastica, avvenuta nella seconda metà del secolo scorso, Contrada Belfiore è stata rinominata via Briziano, Contrada Raineri ora è via Campi, Contrada Stradone è via Accademia e Contrada Conca è via De Giovanni.

Su via Briziano si affacciano una serie di fabbricati che dovevano un tempo essere parte integrante del quartiere ebraico. Attualmente questi edifici sono adibiti a oratorio; nel 1982, durante i lavori di ristrutturazione dell'oratorio "maschile" venne trovata nello stipite di una porta una "mezuzah", ampolla di vetro contenente una piccola pergamena sulla quale è scritta una preghiera di benedizione per la casa. Successivamente, nel 1996, anche nell'edificio ex oratorio "femminile" vennero trovate altre tre bottigliette contenenti le preziosa pergamene che sono oggi conservate nel Museo di Arte Sacra. Una mezuzah è stata ritrovata anche in Palazzo Ottolenghi, su di essa sono leggibili due passi tratti dal Deuteronomio..

La casa dell'ultimo rabbino

La grande casa posta all'angolo tra via Bernardino Campi e via Pio Foà è stata una delle residenze delle famiglie Foà, che insieme ai Forti hanno costituito per secoli la struttura della comunità sabbionetana. Una tradizione orale ricorda questo edificio come la dimora di Cesare Foà l'ultimo rabbino di Sabbioneta che, una volta sciolta la locale comunità, si spostò a Soragna dove morì nel 1907. L'edificio, di ampia superficie, si sviluppa in lunghezza lungo la via B. Campi, dove si trovano un portone e un passo carraio. L'ingresso principale, tuttavia, appare quello su via Foà ed è caratterizzato da un portale in marmo bianco sormontato da tre strette piramidi su cui sono sovrapposte tre sfere. Il fabbricato è ancora oggi abitato dai discendenti di Antonio Sbernini che lo acquistò dai Foà negli anni 20 del secolo scorso insieme ad una corte agricola nella frazione di Borgofreddo. Gli Sbernini, originari di Cremona, erano gli affittuari dei Foà e inizialmente abitavano in una casa padronale a Borgofreddo. Quando gli ultimi Foà decisero di andarsene Antonio che, pur avendo fatto solo la seconda elementare a Sabbioneta era considerato una autorità, divenne il presidente di una banca locale posta vicino alla Sinagoga e acquistò la loro casa, i terreni e la cascina.

Il grande caseggiato era destinato ad ospitare più fa-

miglie, secondo lo scorrere delle generazioni, che si distribuivano nelle varie parti di esso. In via Bernardino Campi, al civico 7, vi è un secondo ingresso, meno importante di quello in via Pio Foà, che permetteva una notevole indipendenza delle famiglie, Foà o collegate ad essa, che lo utilizzavano. Da quell'ingresso si accede, attraverso un lungo androne, al grande cortile comune, uno spazio in parte circondato da edifici collegati alla attività agricola ed ai servizi: la rimessa per la carrozza, la stalla per il cavallo (ancora visibile il rigagnolo di scolo), locali per magazzini. C'era il pollaio, l'orto, il frutteto e spazi per molte altre attività, sempre legate all'agricoltura; i fienili e i magazzini per le derrate che temevano l'umidità erano invece nel sottotetto.

Palazzo Forti

Alla fine del Settecento la famiglia Forti acquistò un complesso edilizio che occupava un intero quartiere cittadino per trasformarlo in palazzo padronale. Palazzo Forti è un esempio di commistione fra un elegante palazzo borghese ed una corte agricola posta all'interno della cinta muraria, come evidenziano l'androne d'accesso, gli alloggi per i fattori, le barchesse, le stalle e i fienili. Il complesso è stato oggetto di un restauro conservativo mirato alla riqualificazione dei suoi spazi, mentre gli edifici considerati minori che circondano la corte hanno subito un intervento che ha conservato la sola volumetria degli edifici. L'interno presenta alcune pregevoli sale dipinte di gusto neoclassico. L'ultimo proprietario, e occasionale abitante del palazzo, fu Ernesto Forti di Alessandro e Adele Rocca, che non ebbe figli. Amelia Minghini (vedova di Ernesto, risposata Novelli e poi nuovamente vedova), alla sua morte nel 1968 lasciò i malandati immobili sabbionetani ereditati dal primo marito alla Comunità Ebraica di Mantova che li cedette al Comune di Sabbioneta successivamente destinati ad accogliere alloggi popolari, la biblioteca, gli uffici culturali del Comune, un centro studi-convegni e gli uffici dell'Istituto Comprensivo Scolastico.

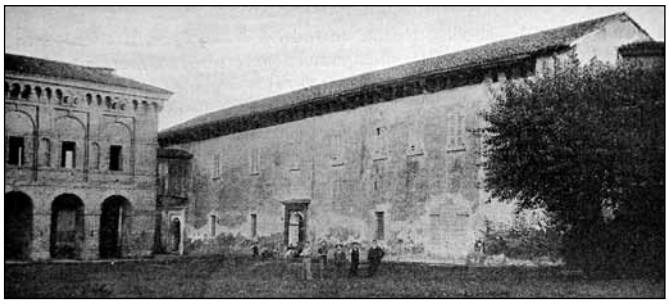
La casa natale di Giuseppe Ottolenghi

Attigua a Palazzo Forti, all'angolo tra via Vespasiano Gonzaga e via Stamperia, si trova la casa natale di Giuseppe Ottolenghi, (Sabbioneta 1838 - Torino 1904). Primo ebreo italiano ammesso al corso ufficiali dell'esercito piemontese sabaudo, sottotenente di fanteria nel 1859, combatté a Custoza e partecipò alle guerre di indipendenza del 1866; percorse tutte le tappe della carriera militare sino al grado di generale di corpo d'armata. Nominato senatore del Regno d'Italia nel 1902 fu ministro della guerra nel governo Zanardelli del 1902-1903. In questa casa, il cui primo nucleo fu edificato nel 1585, soggiornò per alcuni periodi estivi lo scrittore Ippolito Nievo che era compagno di scuola e amico di Emanuele Ottolenghi, fratello di Giuseppe.

I palazzi storici

L'inizio del XIX secolo, con Sabbioneta occupata dalle autorità francesi, segnò l'avvio di ingenti acquisti di fabbricati e terreni di proprietà pubblica o di congregazioni soppresse. Nel 1812 il demanio di Mantova mise in vendita il Palazzo Ducale, il Teatro e l'ex Convento; i tre edifici furono acquistati da società composte in maggioranza da famiglie ebraiche (Cantoni e Forti). Nel 1813 i Forti divennero proprietari esclusivi dei tre edifici e, nel 1826, decisero di donare la chiesa dell'Incoronata alla fabbriceria arcipretale. Nel verbale di donazione della chiesa Donato Forti scrive che l'annesso convento sarebbe stato successivamente venduto al Monte di Pietà di Sabbioneta, restando inteso che esso dovesse essere trasformato in un orfanotrofio per fanciulli. Altri atti notarili del 1813 riportano che Raffaele Emanuele di Ori Forti s'aggiudicò l'acquisto di Palazzo Giardino con annessa "ortaglia".

ALBERTO SARZI MADIDINI



Dall'alto: L'abitazione di Cesare Foà; Il complesso edilizio di Palazzo Forti; La casa natale di Giuseppe Ottolenghi; Palazzo Giardino nel 1898

UN IMPORTANTE RITROVAMENTO STORICO

L'università degli ebrei di Rivarolo nel 1730

Supplica degli ebrei di Bozzolo, San Martino, Rivarolo e Pomponesco al duca di Guastalla Giuseppe Maria Gonzaga per la conferma di un precedente Decreto di Tolleranza

Le carte che documentavano i rapporti degli ebrei coi pubblici poteri, patenti e privilegi, scomparvero in gran parte nel 1831, con la distruzione degli archivi dei domini di Bozzolo e Sabbioneta.

- **Ludovico Bettoni**, La comunità ebraica di Bozzolo: la storia, le famiglie, i personaggi, in: **Annamaria Mortari**, Il "giardino" degli ebrei, Cimiteri ebraici nel Mantovano, 2008, p. 167

Una di queste carte, salvatasi dalla distruzione perché conservata nell'Archivio della Biblioteca Maldotti di Guastalla, rimasta inedita per quanto ne sappiamo, e da noi rintracciata alcuni anni fa, apre uno spiraglio su uno dei rapporti che gli ebrei di Bozzolo e Rivarolo avevano coi "*pubblici poteri*", ovvero per quel che riguarda il "privilegio" più caro a cui tenevano tanto, il «**Decreto di Tolleranza e di Protezione**».

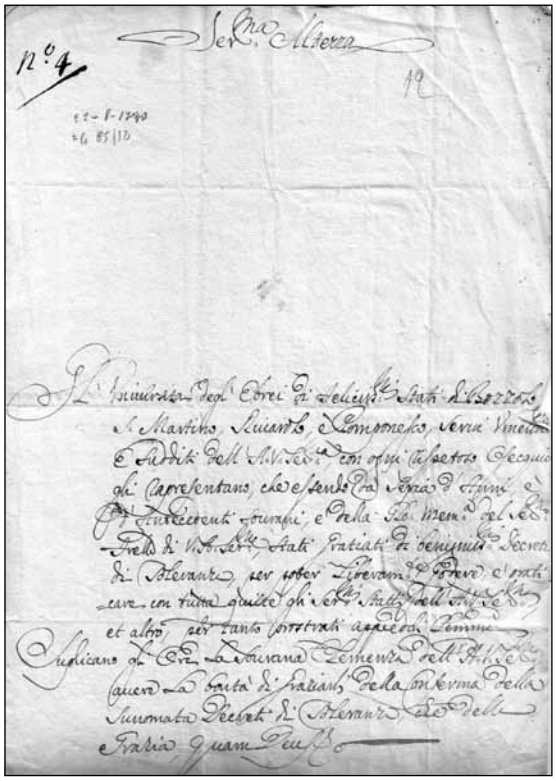
Nel giugno 1478 alla morte di Ludovico III Gonzaga, secondo marchese di Mantova, per sua volontà testamentaria venne smembrato il territorio mantovano con l'assegnazione dei possedimenti dell'oltre Oglio al secondogenito cardinal Francesco ed al terzogenito Gianfrancesco.

Da questa divisione, dopo l'accordo del 3 febbraio 1479 per lo scambio di Viadana con Rodigo col fratello primogenito Federico diventato nuovo marchese di Mantova, e la successiva ratificazione dell'Imperatore Federico III d'Asburgo del 10 giugno 1479 dalla sua residenza di Gratz, nasce un nuovo staterello del ramo cadetto, costituito, come recita testualmente l'investitura imperiale, dai seguenti territori:

"… ***Castrum DOSULI*** *cum fortilitio, villis, et pertinentiis suis,* ***Villa CORRIGII VIRIDIS*** *cum pertinentiis suis,* ***Villa POMPONESCHI*** *cum pertinentiis suis,* ***Castrum SABLONETAE*** *cum Rocca, curia, villis, et pertinentiis suis,* ***Castrum RIPAROLI*** *cum Rocca, curia, villis, et pertinentiis suis,* ***Castrum BOZULI*** *cum Rocca, curia, villis, et pertinentiis suis,* ***Castrum SANCTI MARTINI AB AGGERE*** *cum Rocca, curia, villis, et pertinentiis suis,* ***Castrum INSULAE DOVARIENSIUM*** *cum villis, et pertinentiis suis,* ***Villae GAZOLI, et BELFORTIS*** *cum curiis, et pertinentiis suis, in CREMONENSI DIOCESI ET TERRITORIO existentia,* ***et Castrum ROTINGI*** *in DIOCESI ET MARCHIONATU MANTUANO existens cum villis, et pertinentiis suis, ac omni et omnimoda iurisdictione et pleno iure de communi omnium fratrum et specialiter illustris Friderici de Gonzaga marchionis Mantuani ipsorum primogeniti consensu, … »*

La citata autonoma giurisdizione, ovvero il "*mero et mixto imperio*" era una locuzione latina che indica la delega imperiale per l'esercizio sia della giurisdizione criminale (*mero imperio*) che civile (*mixto imperio*), coi poteri amministrativo, fiscale, giudiziario e militare spettanti ad un feudatario.

Ed in effetti i due fratelli procedettero subito ad elaborare ed a promulgare il 22 aprile 1483 uno specifico Statuto, costituito da 331 Rubriche Penali e 154 Civili, sulle cui leggi regolare la giurisdizione del loro nuovo



Stato indipendente, come abbiamo presentato nel precedente nostro intervento in questa Rivista Culturale (n°11, *Giugno 2015, pp. 11-14*).

Dagli archivi mantovani ci è documentato che l'arrivo degli ebrei nei domini di questo ramo cadetto risale almeno all'ultimo decennio del Quattrocento; ed in modo particolare risulta che nel 1494 i fratelli Giacobbe e Moisè "*quondam*" Saul Levi, operavano su specifica autorizzazione di Gianfrancesco Gonzaga quali "*pubblici feneratori di Rivarolo fuori*" oltre ad esercitare il commercio all'ingrosso di generi agricoli.

– **Archivio di Stato di Mantova**, Archivio Notarile, Busta 734 (notaio Giacomo Cantaluppi fu Giacomo)

In cinque Rubriche dello Statuto summenzionato si citano gli ebrei (R.ca Pen. 21-23-25-43-153); in modo particolare la R.ca Pen. 21, (*p. 35 della ns. edizione integrale del 2014*) che stabilisce i compensi ai Notai per gli atti ed i procedimenti, recita tra l'altro: "*Per qualsivoglia licenza di incantare qualunque pegno o sequestro o di porre satto usura nelle mani dell'ebreo su istanza di una sola persona oppure di una Comunità o di un Collegio: denari sei imperiali*".

Da ciò si evince chiaramente che gli ebrei, nei territori soggetti allo Statuto considerato, esercitavano già la loro attività feneretizia da prima del 1483, data di pubblicazione dello stesso (*diversamente non sarebbero stati ovviamente contemplati*), ovvero alquanto prima di quel 1494 visto sopra.

Ipotizziamo che questo dovette avvenire probabilmente poco dopo del 15 gennaio 1481, data in cui Shlmo (*Salomone*) Simonsohn (*History of the Jews in the*

Duchy of Mantua, Jerusalem 1977, nota 51, p.281) segnala una "*assoluzione*" a favore di "*Moises ben Saul Levi*" nella Commune di Gonzaga, il cui padre Saul fu banchiere in Mantova.

Sappiamo infatti che Moises Levi nel 1483 cedette in affitto la sua quota della metà del banco di Gonzaga trasferendosi poi a Rivarolo dove, come vedremo, sarà raggiunto dal fratello Giacobbe nel 1488.

Per chiarire questo aspetto, ci aiuta il fatto che nel 1453 il Duca di Milano Francesco Sforza aveva confermato una condotta (*patente di esercizio di un banco feneretizio concessa dalle autorità*) stipulata tra il Comune di Casalmaggiore e Saul Levi con la moglie Regina e il figlio Giacobbe, il quale nel 1472 risulta prestare senza licenza, risultando essere la proprietà passata a Angelo Finzi di Parma.

Qualche anno dopo, "*Jacob de Saul filium quondam Saul habitatorem Casalis*" assieme ad "*Angelus Finzius de Parma quondam Zacharie Finzii ben Benjamin*", quest'ultimo originario di Ancona ed entrambi di Casalmaggiore, a seguito di un processo intentato dal duca Gian Galeazzo Sforza contro trentotto ebrei residenti nei suoi domini, accusati di vilipendio e di utilizzare libri in cui erano contenute espressioni offensive nei confronti della religione cristiana, in data 31 maggio 1488 subiscono una sentenza di condanna che li bandisce dal ducato di Milano oltre la confisca delle proprietà.

Giacobbe del fu Saul, esiliato da Casalmaggiore, raggiunge certamente il fratello Moises nella vicina tranquilla Rivarolo col quale appare nel visto atto notarile del 1494 sotto la protezione di Gianfrancesco Gonzaga.

Lo segue il socio in affari Angelo Finzi, che possiamo considerare probabile avo dell'omonimo Angelo (1541-1608), considerato probabile avo dell'omonimo Angelo (*1541-1608*) considerato fin'ora capostipite dei Finzi di Rivarolo.

- **Biblioteca Ambrosiana di Milano**, fondo Trotti, n. 118

- **Archivio di Stato di Milano**, Fondo Notarile, notaio Materno Figino, filza 2157

Circa un secolo dopo, nel 1597 giungerà una nuova ondata di ebrei definitivamente banditi dal ducato di Milano.

Nell'ultimo decennio del XVI sec. (*10 marzo 1597*), il re di Spagna Filippo II costringe gli ebrei del ducato di Milano (*e quindi anche quelli del cremonese*) all'esilio; molti di essi si sistemano come prestatori, commercianti o mediatori di derrate agricole nei domini dei Gonzaga dell'oltre Oglio; dimorando in cittadine minori, modeste ma non lontane dai centri economici originari. (*La maggior parte degli ebrei lasciò il ducato nel corso dell'aprile 1597, immediatamente dopo la Pasqua ebraica, 17 Nisan 5357, sabato 5 aprile.*)

- **Attilio Milano**, Storia degli ebrei in Italia, 1992, pp. 264-266 + 387

Inquadramento del periodo storico del documento qui pubblicato

Riportiamo qualche cenno storico al primo quarto del 1700 per inquadrare meglio il documento che andiamo a presentare.

Intorno al 1700, lo stato di Mantova annoverava circa 2700 ebrei, la maggioranza dei quali risiedeva nella capitale, e poche centinaia sparse fra Bozzolo, Sabbioneta, Revere, Sermide, Viadana, Pomponesco, Ostiano e Rivarolo (***A. Milano**, Storia degli ebrei in Italia, 1992, p. 336*)

Il 23 aprile 1703, con la morte di Gianfrancesco II Gonzaga, si estingue la casata dei Gonzaga cadetti principi di Bozzolo e lo Stato è assegnato al duca di Mantova Ferdinando Gonzaga Nevers, che ne affida il titolo comitale ai fratelli Andrea e Feliciano Penci.

Il 30 giugno 1708 un verdetto imperiale della dieta di Ratisbona dichiara decaduto per fellonia il duca di Mantova, annettendone il ducato a quello di Milano sotto il diretto controllo dell'impero austriaco.

Il 14 agosto dello stesso anno l'imperatore Giuseppe I investe da Vienna il duca Vincenzo Gonzaga di Guastalla del principato di Bozzolo con San Martino, Rivarolo fuori e Pomponesco, mentre il ducato di Sabbioneta gli sarà trasferito il 7 gennaio 1710 (*per la verità reclamava anche il ducato di Mantova senza averne soddisfazione*).

Nel 1714 alla morte di Vincenzo gli succede il figlio Antonio Ferdinando ed a questi, scomparso prematuramente il 19 aprile 1729 (*non avendo lasciato eredi*), gli subentra nella sovranità il fratello minore Giuseppe Maria, *pur essendo la salute di mente del nuovo duca assai precaria ed egli poco atto al Governo*. Infine, non avendo anch'egli lasciato eredi alla sua morte nel 1746, lo stato fu smembrato ed assimilato all'impero asburgico.

Supplica degli ebrei di Bozzolo, San Martino, Rivarolo e Pomponesco

L'anno seguente all'insediamento di Giuseppe Maria, in data 22 agosto 1730 l'Università (*ovvero l'intero gruppo*) degli ebrei di Bozzolo, San Martino dall'Argine, Rivarolo e Pomponesco, avanzano supplica al nuovo duca di Guastalla per la conferma dei privilegi già goduti "***ab antiquo***".

A' V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma Per
Gl'Unniversità degl'Ebrei di Bozzolo, S. Martino, Rivarolo, et Pomponesco

Pacto de allegatis privilegijs, D(ominus) Auditor G(e)n(er)alis referat cum voto, Mand(an)te Ser(enissi)mo D(omi)no.
(Guastalla) Die 22 Augusti 1730

Ser(enissi)ma Altezza (Duca Giuseppe Maria Gonzaga)
Gl'Universitas degl'Ebrei dei Felicissimi Stati di Bozzolo, S. Martino, Rivarolo, e Pomponesco, Servi Umelissimi et Sudditi dell'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma, con ogni rispetoso Osecquio (sic !) gli rapresentano, che essendo d(ell)a Terra d'Anni, et d'Antecedenti sovrani, et della Glo(riosa) mem(ori)a del Ser(enissi)mo Fr(at)ello (predecessore, Antonio Ferdinando, † il 19-4-1729) di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma, stati graziati di benignis(si)mi Decreti di Toleranza, per poter Liberam(en)te Godere, et praticare (i banchi feneretezi) con tutta quiete gli Ser(enissi)mi Stati dell'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma et altro, per tanto prostati appiedi clemme(ntamente)
Suplicano gli Ebrei la Sovrana Clemenza dell'A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma avere la bontà di Graziarli della Conferma della sunomata Decreti di Toleranza.
Che della (tal) Grazia (resteranno infinitamente obbligati a Vostra Altezza Serenissima), quam Deus et cetera.

- **Archivio Biblioteca Maldotti di Guastalla**, Fondo Gonzaga, b. 85 Fas. II°, c. 12

Purtroppo sembra andato perso "*l'antecedente Decreto di Tolleranza*" concesso dal duca Antonio Ferdinando (*forse nel 1728*), mentre il 16 febbraio 1768, in cambio di un congruo versamento all'erario viene rilasciato all'Università degli ebrei di Bozzolo l'ultimo decreto di tolleranza decennale.

- **Archivio di Stato di Milano**, Culto, Parte Antica, c.2162

In data 17 marzo 1610, già Ferrante II Gonzaga (*1563-1630*) aveva emesso un «**decreto di tolleranza**» a favore degli ebrei di Guastalla, attestati dal 1457 all'apertura di banchi di pegno sul territorio.

- **Mauro Carboni**, Sacri recinti del credito: sedi e storie dei Monti di pietà in Emilia-Romagna, 2005, p. 110

Sottolineiamo che la protezione accordata agli ebrei con la concessione dei «**Decreti di Tolleranza e Protezione**», che garantiva l'ordinato sviluppo dei loro affari, non era certamente concessa per mera tolleranza ma legata al versamento di una congrua quota annua, la quale dava poi diritto ai membri della comunità al diritto di residenza nel ducato, alla libertà di culto, ad esercitare l'attività feneretizia, ovvero di prestare ad usura e di possedere dei beni, nonché la libertà di avere dipendenti cristiani. *Torneremo in un prossimo numero su quest'ultimo specifico argomento con due indulgenze papali concesse nel 1521 e 1534 a Ioseph, Salomoni et Lazaro Levi, hebreis, alcide maioris Riparoli Foris*.

(La pubblicazione del documento è stata autorizzata dalla Biblioteca Maldotti di Guastalla con atto di concessione n° S53 del 24-9-2015)

RENATO MAZZA

LE GESTA STRAORDINARIE DEL PARROCO BOZZOLESE

L'AIUTO DI DON MAZZOLARI AGLI EBREI BOZZOLESI PERSEGUITATI

Oskar Tenzer e Leone Benyacar hanno raccontato le rispettive esperienze passate con le proprie famiglie nel disperato tentativo di evitare il rastrellamento tedesco, la loro fuga a Bozzolo e la loro salvezza

Il primo agosto scorso, una delegazione di esponenti della famiglia Segré si sono riuniti a Bozzolo, luogo d'origine dei loro avi, per commemorare le gesta di Don Primo Mazzolari, che si prodigò in favore degli israeliti presenti sul territorio salvandoli così dalla persecuzione. La sera stessa, in una Sala Civica gremita, si è tenuto inoltre il ricordo di Leone Benyacar e di Oskar Tenzer, due ebrei all'epoca giovanissimi salvati da Don Mazzolari, autentico Giusto fra le Nazioni.

La famiglia Segré è giunta in paese con esponenti che provengono sia da Israele che dalla California, dall'Italia e dall'Inghilterra. Era composta dalle figlie del Premio Nobel Emilio Segré e da molti altri discendenti, sino a una decina di bambini in tenera età. La manifestazione è stata organizzata dall'amministrazione Comunale bozzolese con la collaborazione di Giuseppe Valentini e della Fondazione Don Primo Mazzolari.

La delegazione è stata accolta dal sindaco Giuseppe Torchio con tutti gli onori e dopo aver visitato la casa in Piazza Europa dove visse per molti anni la famiglia si sono recati a visitare l'antico cimitero ebraico. Sabato sera, poi, il giornalista mantovano Luciano Ghelfi (anch'egli sfollato a Bozzolo giovanissimo), cronista televisivo della RAI ha condotto l'incontro tra gli ebrei salvati da Don Primo e la cittadinanza bozzolese. Clou della serata è stata la testimonianza drammatica dei due ebrei, oggi molto anziani, ma con la mente lucidissima, sfuggiti all'odio razziale grazie al coraggio di Don Mazzolari.

Oskar Tenzer e Leone Benyacar hanno raccontato le rispettive esperienze passate con le proprie famiglie nel disperato tentativo di evitare il rastrellamento tedesco, la loro fuga a Bozzolo e la loro salvezza. Oskar Tenzer, residente attualmente nel cremonese, ha goduto anche della protezione dell'allora Podestà e del maresciallo dei Carabinieri, i quali diedero alla sua famiglia, insieme a Don Mazzolari, tre giorni di tempo per evitarne la segnalazione dandogli così il tempo di fuggire. Oskar Tenzer ha narrato come da subito, appena arrivati a Bozzolo, Don Mazzolari si recava quotidianamente da loro per proteggerli e per escogitare sempre nuovi sistemi per sfuggire alla cattura.

La storia di Leone Benyacar è nota ai lettori della Lanterna, essendo già stata tracciata alcune volte su questa rivista per ricordare la figura della rivarolese Beduschi Zanchi (trasferitasi poi dopo il matrimonio a Bozzolo), insignita negli anni scorsi Giusta fra le Nazioni per aver salvato appunto la famiglia Benyacar. Leone Benyacar, non vedente dall'infanzia dopo essere scivolato, giocando, in una buca di calce viva, è stato protagonista di un grande ricordo di Don Mazzolari, e con memoria nitida ha ricordato ogni sua vicenda bozzolese.

La famiglia Segrè a Bozzolo.

Oscar Tenzer e Leone Benyacar salvati da Don Mazzolari.

Originario di una famiglia sefardita che si era stabilita in Turchia (suo padre era nato a Smirne), egli nacque a Brescia dove i suoi genitori conducevano un negozio di pellicceria. Conoscenti della signora Rita Beduschi, loro cliente assidua, dopo l'8 settembre la famiglia Benyacar cercò rifugio a Rivarolo Mantovano. Non sapendo cosa fare, Rita Beduschi li portò a Bozzolo da Don Mazzolari, che si affrettò a cambiare il loro nome e a proteggerli. In seguito, dopo la guerra, Leone incontrò il parroco rivarolese Don Laffranchi, che esercitava il suo ministero a Brescia, e si avvicinò alla fede cattolica. Senza mai scordare, però, la sua origine israelitica. Commosso anche il sindaco Giuseppe Torchio che ha ricordato come Bozzolo, da sempre, sia legata ai valori dell'ebraismo, e lo storico Stefano Albertini, bozzolese e presidente della Casa della Cultura italiana a New York, ha posto l'accento di come Bozzolo sia stato un paese aperto ed accogliente, e in questo è stata la sua ricchezza negli anni passati.

Al termine della serata, un tocco di profonda ebraicità è stata offerta dalla cantante Stella Bassani accompagnata alla chitarra da Luca Bonaffini, che ha interpretato numerose canzoni ebraiche che hanno entusiasmato il folto pubblico. Una manifestazione indimenticabile, tra il passato e il presente, tra la storia e l'attualità, che ha messo in luce il coraggio e il cuore di un parroco leggendario come Don Primo Mazzolari.

R. F.

UN ALTRO PRESTIGIOSO RESTAURO DEL FABBRO OROLOGIAIO CIVIDALESE

ALBERTO GORLA E L'OROLOGIO DELLA TORRE CIVICA DI BOZZOLO

Come testimonia il catalogo originario della Ditta Frassoni di Rovato (Brescia), l'orologio è stato collocato sulla torre di Bozzolo nel 1912

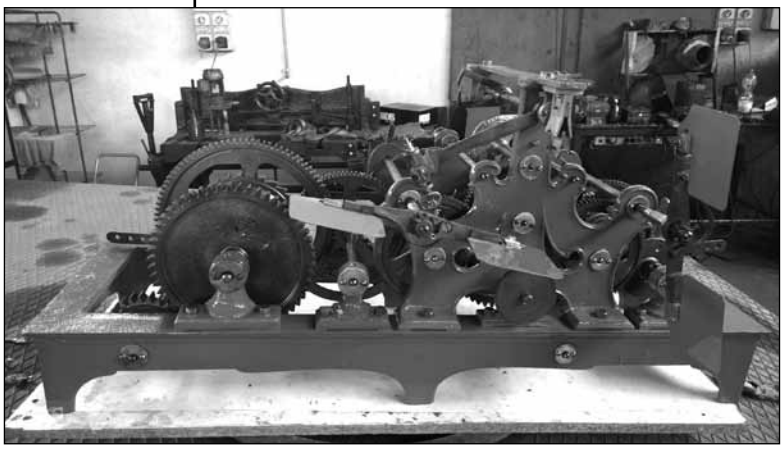
Trent'anni fa, con il recupero dello storico orologio di Commessaggio, su commissione dell'allora sindaco Elvira Sanguanini, iniziava l'avventura del maestro Alberto Gorla di Cividale nel campo del recupero dei complicati meccanismi degli antichi orologi di torre.

Ne è scaturita un'attività di alto valore, riconosciuta a livello internazionale e oggetto di riconoscimento da parte di importanti personalità, tra cui il Papa e capi di governo italiani ed europei. Un percorso, quello di Alberto Gorla, che rivive nella sua incantevole ed irripetibile bottega di via Aldo Moro a Cividale, meta di visite importanti e di altissima qualità.

Anche l'amministrazione comunale di Bozzolo, nella scorsa primavera, si è avvalsa della professionalità e della competenza del maestro Gorla, per ridare vita allo storico orologio della torre campanaria comunale, sostituito negli anno scorsi da una nuova e moderna macchina.

La giunta di Giuseppe Torchio ha assunto la coraggiosa decisione di procedere al restauro dell'orologio dell'importante e ultrasecolare macchina dell'orologio, e questa è stata inaugurata durante la tradizionale "Notte Bianca" del luglio scorso.

Sotto la regia del maestro cividalese, affiancato dagli allievi Fabrizio e Ottorino Pagani di Rivarolo del Re, sono stati recuperati alcuni pezzi, rimasti nella torre campanaria, ed il cuore del meccanismo, parcheggiato nello scantinato del Palazzo Comunale; i pezzi sono stati assemblati



e ne è scaturito un orologio unico e raro, come ha confermato Francesco Paccini di Bozzolo, attratto dal grande orologio.

Come testimonia il catalogo originario della Ditta Frassoni di Rovato (Brescia), l'orologio è stato collocato sulla torre di Bozzolo nel 1912, e sono noti pure i colori: dal giallo paglierino del pendolo al verde intenso dell'ornato, i colori originari della Ditta che ben si attagliano al grigio metallico dei tre meccanismi che regolano lo scorrere del tempo.

L'orologio restaurato è dotato di due campanelle regolate, rispettivamente, sulle ore e sui quarti, ed è stato posizionato all'interno dell'elegante sala consigliare (recentemente riportata all'originario ligneo splendore grazie all'intervento di Marco Donini), destinato, ancora, a scandire l'andamento dell'assemblea elettiva bozzolese.

Il recupero dello storico, secolare orologio della vecchia torre di Bozzolo, è un importante tassello storico. Assieme, si spera, allo Sferologio del Principe Gonzaga di Bozzolo, di cui si è persa traccia, ma è stato egregiamente descritto dal professor Rodolfo Signorini di Mantova in base ai documenti d'archivio. Il primo è stato recuperato, il secondo… si vedrà!

R.F.

UN CURIOSO CONCORSO TENUTO A GAZOLDO DEGLI IPPOLITI

Il Pistum, un'antica tradizione gastronomica mantovana

Il nostro amore per il pistum non è soltanto una pulsione primitiva, direi ancestrale, ma coinvolge remoti e consolidati orientamenti palatali che sono il vanto della più schietta mantovanità

Stiamo vivendo tempi molto difficili. Passiamo dal dramma degli extracomunitari, alla crisi economica, dai massacri dell'Isis, all'affanno della disoccupazione, all'inarrestabile espansione della violenza e della criminalità di importazione. Non ci facciamo mancare nulla. Per fortuna, a diradare ogni tanto la pesante atmosfera del martirio quotidiano, c'è qualche avvenimento piacevole e curioso che dirada le nubi e ci mostra uno scampolo di sole.

Intendo riferirmi questa volta al "Concorso provinciale del pistum mantovano", che si è tenuto a Gazoldo degli Ippoliti lo scorso 30 maggio. La maialatura in Mantova ha una storia antica e di tutto rilievo se si pensa che risale – lo hanno dimostrato gli scavi del Forcello a Bagnolo – addirittura all'epoca etrusca, cioè a cinquecento anni prima di Cristo. La cucina nostrana è sempre stata di rango elevato ed ha avuto un notevole impulso con la coltivazione del riso a partire dalla seconda metà del Quattrocento.

Abbinando i due ingredienti di base – maiale e riso – si ha che da oltre mezzo millennio sulle nostre tavole borghesi e popolari compaiono preparazioni di gusto eccellente. Gli agnoli ed i tortelli (paste ripiene), sia pure con differenti definizioni ed ingredienti complementari si mangiano dappertutto, sono di tutti, ma i risotti sono cosa diversa, direi cosa nostra.

Le versioni di cottura sono due: la diffusa "menà" e la curiosa "a la pilota". Si condiscono entrambi con il pistum. Il nostro amore per il pistum non è soltanto una pulsione primitiva, direi ancestrale, ma coinvolge remoti e consolidati orientamenti palatali che sono il vanto della più schietta mantovanità. Il pesto, cioè l'intelligente miscela di convenienti carni di maiale e di sale, pepe, aglio, spezie, ecc., è conosciuto ed ampiamente praticato nella nostra terra. Nel veronese c'è il "tastasal", ma è cosa non corrispondente ed infatti è da parecchi anni che tenta, senza riuscirci, di avvicinarsi.

Secondo le informazioni avute dall'informatore Aldo Bozzellini di Barbassolo, il risòt a la pilota era servito ai lavoranti al termine della mietitura. La sera si ritrovavano tutti sull'aia ed il padrone lo faceva fare a qualcuno di loro particolarmente esperto.

Oggi, per evitare calcoli non sempre facili, tra riso e pesto, si pratica questa proporzione: un chilo e un chilo. Allora, in tempi di grande ristrettezze, il rapporto era assolutamente diverso e cioè tre etti di salamella per ogni chilo di cereale. Tutti si portavano da casa piatto, cucchiaio e bicchiere, ma c'era qualcuno che per scherzo, ma soprattutto per necessità, si prendeva il riso con la pala di un badile, ben pulita, ovviamente. Di qui la singolare espressione " la magnà 'na sbadilada ad ris".

La singolare cottura del cereale che portava a un riso asciutto tanto da potersi contare i grani, deriva dal fatto, secondo le ricerche di Franco Carreri di Roncoferraro, che gli operai venivano pagati anche con una certa quantità di riso per cui questo non mancava.

Ma non ci si poteva distaccare dal posto di lavoro e col tempo si è trovata la soluzione. Ci si era accorti che non vi era la necessità di sorvegliare continuamente la pentola in quanto bastava utilizzare tanto riso ed altrettanta acqua in volume (più un pizzico di sale), coprire, abbassare il calore quasi a nulla e dopo circa venti minuti era pronto. Per di più non scuoceva, quindi anche coloro che arrivavano più tardi mangiavano un primo eccellente.

Ho fatto un balzo di gioia (uno zompetto virtuale veh, un volettino pindarico diciamo in quanto l'età, ottanta, e la mia stazza oltre il quintaletto, non mi consentono espressioni più eloquenti) quando ho avuto la notizia che il Comune di Gazoldo degli Ippoliti organizzava il Concorso provinciale del pistum nostrano per masalìn ed esercenti.

I concorrenti portavano presso l'area feste un chilo di pesto e poi, essi stessi, sistemati in parecchi tavoli, individuavano quelli migliori. Quelli selezionati passavano successivamente al vaglio di una giuria altamente qualificata che sceglieva i primi tre di ogni categoria.

Durante le operazioni di valutazione si svolgeva uno spettacolo strettamente legato al mondo contadino di una volta: cori, barzellettieri, fisarmonica, poesie dialettali, canti monodici della maialatura, armonicista a bocca, ecc. E Wainer Mazza, per il quale ogni aggettivazione è riduttiva. Presentava il giornalista Paolo Biondo. Molto attesa era l'esibizione del gruppo concertistico dei bambini di Bigarello diretto dal Maestro Bruno Nicolis. Questi giovanissimi hanno eseguito, con accompagnamento strumentale, l'inno del pistum. Bello, incisivo, accattivante. Il ritornello recitava: "Cum l'è bun, oh, cum l'è bél / l'è al pistum ad Bigarél".

Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)

UNA PIANTA CHE NASCE IN LUOGHI ARIDI

AVENA SELVATICA

Famiglia: Poaceae
Nome botanico: *Avena fatua*
Nome Volgare: Avena

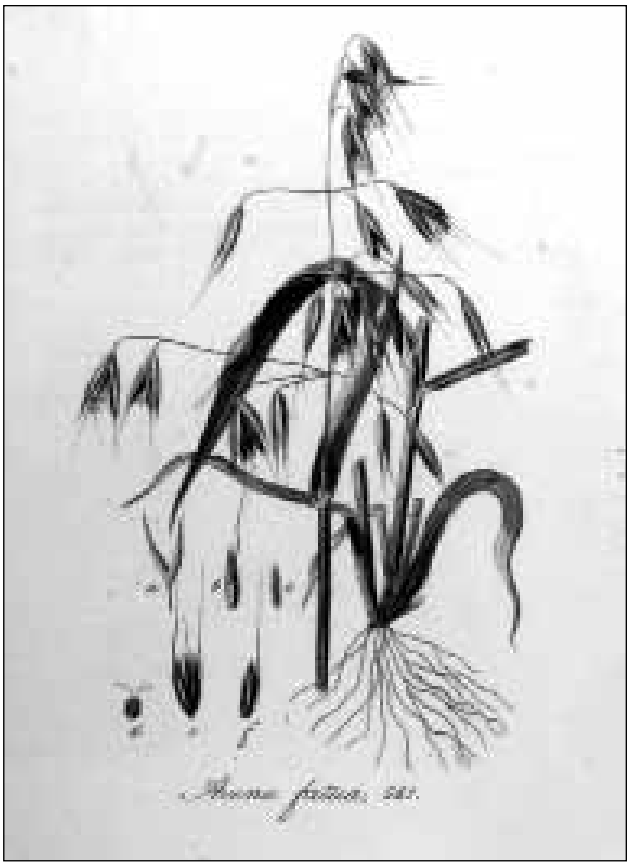
Descrizione:
Pianta annuale, alta fino a 1 metro, con foglie a lamina larga quasi 1 cm, presenta ligula di 4-5 mm, la pannocchia è ampia e divaricata, porta spighette di 2-4 cm. Le glume sono in numero di due. Le glumette inferiori (lemme) sono provviste ciascuna di una lunga resta, piegata e spiralata nella metà superiore. Alla base delle reste la lemma è pelosa e setolosa. Cariossidi di 4 x 15 mm. Fioritura da aprile a giugno.

Etimologia:
Il nome del genere *Avena* secondo alcuni autori deriverebbe dal sanscrito *Avasa* con il significato di *nutrimento* poiché utilizzata nella alimentazione umana e animale.
Il nome della specie "*fatua"*deriva dal latino e significa "*vuoto"*, in riferimento al contenuto dei suoi semi, non adatti a produrre farina.

Curiosità
La famiglia delle Poaceae (o Graminaceae) è la più vasta del regno vegetale: comprende 13 sottofamiglie, più di 585 generi e circa 10000 specie. Solo il genere *Avena* contiene 82 specie.
A differenza dell'avena coltivata, *A. fatua* perde le cariossidi (i semi) una volta giunti a maturazione. Questa caratteristica che non permette la raccolta dei semi non è posseduta da una altra specie di avena selvatica, *Avena sterilis* la quale si differenzia anche per avere le spighe solo da un lato. Da studi recenti sembra che *Avena sterilis* sia la progenitrice, attraverso ibridazione e selezione, dell'avena coltivata (*Avena sativa*) e delle sue numerose varietà.
Citata da Plinio, acquista importanza solo nel tardo medioevo quando la sua coltivazione si estende soprattutto nei paesi nordici ancora oggi grandi produttori.
Insieme ad altri cereali è impiegata per la produzione di alcune bevande alcoliche, come ad esempio in alcune varietà di birra e di whisky.
Nell'alimentazione umana è utilizzata sotto forma di farina, fiocchi o muesli. Un uso particolare della avena è il porridge, o zuppa d'avena, ottenuto mescolando avena con latte e sfarinati di grano. È impiegata molto poco nei prodotti da forno poiché non lievita. Nell'alimentazione animale è conosciuta con il nome di biada.
Una particolarità del genere Avena è la presenza di un lungo filamento, chiamato resta, che parte dall'apice della cariosside e si dirige in fuori piegandosi ad angolo. Questo filamento svolge una importante funzione della propagazione della specie: con l'umidità tende a girare su stesso come fosse un cavatappi, facilitando l'ingresso del seme nel terreno.

Dove si trova
L'Avena fatua predilige i luoghi aridi come i bordi delle strade e dei fossi. La sua identificazione è facile: la sua altezza le permette di sovrastare i culmi di frumento, di cui è una infestante.

DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (73)

U

1. üàtar: pron. pers. ~ "voi" · Composto di "voi" (lomb. ant. *vui*), dal lat. *vōs*, e "altri" (lat. *altĕr*). Con ogni probabilità tale formazione, comune all'ital. e a molti dial., si deve alla necessità di distinguere l'appellativo di una pluralità di persone dal *voi* di cortesia, che infatti in dial. rivarol. è *vœ* (vd.) // Cfr. ital. *voialtri*; mil. *viàlter* (ant. *vüàlter*), contrapposto al *vü* di cortesia; cremon. *vuàalter* (rustico *vòoter*), di contro a *vó*; mant. *vuàltar/vuàtar* (o *vü/vu*); berg. *óter* (o *vo*); march. *vojaltri* (o *vo*); calabr. *vuàttri* (o *vui*); sic. *vuàtri/vuàutri* (o *vui*). [ROHLFS § 438]

2. ufèla: s.f. ~ "cialda, schiacciata", o – con sign. più ristretto – "piccola porzione di pasta sfoglia abbrustolita" · Lat. *offĕlla(m)*, dimin. di *ŏffa(m)* 'focaccia' // Cfr. ital. ant. *offa* (dimin. *offèlla*) o ital. *fétta* (dimin. con diverso suff. e con aferesi); mant. *ofèla* e cremon. *ufèla*; berg. *oféla* e moden. *ufèla*; cfr. pure la voce merid. *(g)uòffele* (abr. *felle*). [DEI 2630; DEDC 271]

3. untà: v.t. ~ "ungere, oliare" / DER ***unt***: 1. agg. ~ "unto, oliato"; LOC *dàgla ùnta* 'semplificare la faccenda (a qualcuno)', in quanto la scorrevolezza implica facilità | 2. s.m. "untume, grasso"; LOC *unt ad gumbèt* 'lena' (FRAS *ag völ dl'unt ad gumbèt* 'occorre lena, bisogna faticare') / s.f. ***untàda***: 1. "unzione, l'atto di ungere" | 2. fig. "quantità di percosse" (FRAS *g'u dat n'untada* 'gliele ho suonate') / LOC *untà la man* oppure *untà la röda* 'cercare di ottenere favori versando danaro' · Lat. volg. *unctāre*, frequentativo di *ŭngere* (da cui l'allotropo dial. *ónşar*) // Cfr. cremon. *untàa*, mant. *untar*, catal. *untar*. [DEC 937]

4. ùra: s.f. ~ "ora" / DER avv. ***bunùra***, "di buon'ora, presto" / LOC *n'ùra d'arlòi* 'un'ora esatta'; *ùra'd nòt* 'sera inoltrata, notte', *al'ùra'd nòt* 'a tarda sera, nottetempo'; *d'ùra e straşùra* 'ad ogni ora, anche fuori orario'; *rivà a ùra* 'giungere in tempo'; *pagà a ùri* 'retribuire sulla base delle ore di lavoro'; *védar mia l'ùra* 'attendere con desiderio ansioso', *fa végnar l'ùra* 'impegnare il tempo fino ad una data scadenza'; *végnar al mònd in d'na bèl'ùra* 'nascere in un'epoca fortunata' / FRAS *che ur'è?* 'che ore sono?', *l'è n'ùra* 'sono le tredici', *l'è n'ura dopu meşanòt* 'è l'una di notte'; *a sùna i'ùri* 'suonano le ore, si odono i rintocchi (di campana)' (*l'è bèla sunà meşdè* 'è già suonato mezzogiorno'); *l'è ùra!* o *l'éra ùra* 'finalmente!'; *l'è la sò ùra* 'è l'ora della sua morte' · Lat. *hōra(m)*, dal greco *hōra* // Per misurarne la diffusione nelle lingue indeuropee, cfr. spagn. *hora*, fr. *heure*, ted. *Uhr*, ingl. *hour*, celt. *awr*, basco *oren*. [DDC 375; DEI 2665]

5. urdèl: s.m. ~ "orlo (specialm. di una veste)" · Lat. *ōra* 'orlo della veste', con inserto di una dentale di transizione tra le vocali rese contigue dalla formazione del dimin. (cfr. il berg. *oradèl*), con successiva contrazione // Cfr. pure cremon. e pav. *uradél*, mant. *ordèl*; la corrispondente voce ital., come il moden. *urèl*, presuppone invece un lat. volg. **orŭlu(m)*. [DEDC 271; DEI 2677]

6. uspulèn: s.m. ~ "formazione callosa tra due dita dei piedi" · Composto di *òć* 'occhio' (lat. *ŏculu(m)*) e *pulèn* 'pollino' ('relativo al pollo'; lat. *pŭllu(m)*). Da giustificare è la trasformazione fonetica da *òć* a *us-*: la palatale, dalla posizione finale passata all'interno di parola, incontrando *p* si conforma al gruppo consonantico *-sp-* e quindi si assibila (*ć*>s); la vocale iniziale invece si apofonizza (*ò*>*u*) dopo essere divenuta atona, o meglio sede dell'accento secondario // Il doppio traslato in questione è assai diffuso: in area sett. cfr. piem. *öć pulén*, lomb. e tic. *oć pulì* (mant. *òć polìn*), emil. *öciu pulén*, romagn. *oć pulèn*, dei quali è riflesso l'ital. regionale *occhio pollino*; paralleli sono trent. e ven. sett. *òcio de galina* e friul. *vóli di ghialina* ('occhio di gallina'), trent. *òcio de pita* 'occhio di tacchina', piem. *(öć) ajasìn* 'occhio di gazza', oppure ital. *occhio di pernice* (ricalcato sul fr. *oeil de perdrix*); cfr. anche pis. *occhio di pesce/di pescio*, pugl. *uócchië dë pescë*. [DEI 2623; DEDI 16]

CLAUDIO FRACCARI

ARREDAMENTI BETTINELLI
BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it
PREMIO QUALITÀ E CORTESIA